



Aereu quand'era operaio all'Intermare [FOTO MAX SOLINAS]

fezioni, febbri. Le viscere invece ti tradiscono, non sai mai quando sarà il momento in cui dovrai andare di corpo. È tutto diverso, devi imparare regole nuove». L'amore? «Capisci quanto tempo hai perso nella tua storia di maschio. Prima del sesso avevi una certa idea, quella che abbiamo tutti, rapido, di consumo. Quando il corpo ti tradisce non pensi a certe iniezioni che ti aiuterebbero. Smetti di confrontarti con la tua virilità. Apprezzi un bacio, una carezza, l'intimità, possedersi reciprocamente in un modo profondo come non pensavi fosse possibile».

POESIA E PROSA. Non aveva mai tentato di scrivere. Leggeva tanto, di tutto. Ma buttar giù parole su carta, no. Poi una fisioterapia indispensabile ma che regala dolori atroci, un rapporto sonno-veglia andato in bambola, gli hanno messo una penna in mano. «Ho riscritto tutto, la mia storia, l'incidente, il prima e il dopo». Ha iniziato a colloquiare direttamente col cancello che gli ha spezzato la schiena, col lavoro che ha tentato di fare polpette della sua dignità. Riappacificandosi, se si può dire, col torto dei torti. «L'ho capito subito/che mi avevi privato/della gioia di camminare/ma non sei riuscito a fermare/le mie idee e i miei

pensieri». Aveva degli amici che facevano teatro, nei suoi fogli hanno intravisto un progetto compiuto, un dramma dentro e fuori metafora. D'altronde tutti gli riconoscevano anche prima d'essere un operaio speciale, perfino quei capi a cui rispondeva a brutto muso. Era un magazziniere col libro in borsa quando stava in un discount. Era un operaio studioso quando per tre anni ha portato la famiglia a Roma per partecipare a uno scavo archeologico sulla Casilina, sotto il campo nomadi più grande d'Europa. Lavori veri, duri e puri: «Ma in tutto c'è un senso, basta saperlo vedere». Un po' come il teatro oggi. Mai calcato un palcoscenico, «mica sapevo che i professionisti, chi lo fa per

Corpo in sciopero a teatro il mio incidente

inviperire, questa è la parola magica. «Io sono ateo ma in chiesa non vado perché sulla sedia a rotelle mi scambiano per un'acquasantiera. Mi toccano le spalle: *mischino*». E invece lui, da consacrato alla causa, non si sente per nulla poverino. Ma combattente, «il tempo dirà se ce la farò». Per i diritti dei paraplegici, per l'abbattimento delle barriere, per la sicurezza sui luoghi di lavoro. Per quell'intervento d'emergenza che l'Istituto Rizzoli di Bologna gli avrebbe dovuto garantire già da due anni: «Ma avevano già esaurito il budget. La lista d'attesa reale durerà almeno quattro anni, mi ha detto in condifenza un giovane medico». Per il minor numero di parole e la massima quantità di fatti.

BRUTALE. Non ci sono mezzi termini né colori sfumati: le cose hanno un nome solo e quello bisogna usare. Dolore? «È un roba pazzesca che ti prende sotto il pube, nel pavimento pelvico, puoi tentare di dominarlo soltanto con derivati di morfina e oppio». I figli? «Soffrono. La bambina, 4 anni, mi ha visto solo sulla sedia a rotelle. Guardando una foto di qualche anno fa, ha detto: papà prima era grande, oggi è diventato piccolino. Il maschietto fa l'uomo di casa, carica la carrozzella sull'auto, ma soffre. Correvamo insieme tutti i giorni e lui lo ricorda bene, certe volte è silenzioso, non sai come prenderlo. Se sei troppo disponibile, gli fai del male. Se sei duro, pure. Quand'ero in ospedale mi ha chiesto: ma torni



I DUE FIGLI

La bimba di 4 anni:
papà era alto,
adesso invece
è diventato piccolo

a casa con la sedia a rotelle? Poi mi ha guardato: l'importante è che torni. Non sono riuscito a bloccare una lacrima». Gli altri capiscono? «Tutti pensano alle gambe, al fatto che non cammini più. Ma se chiedete ai paraplegici vi diranno che preferirebbero avere il controllo della vescica, dell'apparato digerente. Il catetere ti fa venire in continuazione in-

mestiere, gente con le palle, fa fatica a campare». Epperò provare a recitare lo ha salvato: «Si è aperta una prospettiva, un mondo nuovo, mica poco». E poi c'è il gusto del casco giallo che invade e occupa un luogo di cultura: «Non so quanti operai verranno a vedermi. Ma portarne in platea anche uno solo è comunque una vittoria». Prossimo appuntamento il 5 a Nuoro, poi le altre date che verranno.

Con l'incognita della Roma: «L'ho promesso a mio figlio, se vince lo scudetto partiamo per la Capitale a festeggiare». Senza ritrosia né timori. La classe operaia va in paradiso anche in sedia a rotelle. Figurarsi allo stadio.

paolini@unionesarda.it